

vo ammettere che al sesto capitolo ho avuto una battuta d'arresto. Qui, infatti, l'autore pone «la morte al centro dell'attenzione», affermando che «la morte è un santuario nel quale e verso il quale dobbiamo camminare» (p. 132). È da tempo, però, che filosofe e teologhe hanno criticato questo approccio così centrale al pensiero occidentale, responsabile secondo alcune di una cultura fautrice di morte e incapace di amare la vita. Porre la morte al centro dell'attenzione (secondo il *dictum* di Teresa d'Avila «muoio di non morire») mi sembra una mossa piuttosto azzardata in un mondo intriso di morte e di morti, piena di possibili fraintendimenti.

Sulla croce Dio ha deciso la propria morte, afferma l'autore, decisione indispensabile «per la grande umanizzazione di Dio» che come donne e uomini portiamo avanti, scoprendo dentro di noi Salvezza, Promessa, Regno quali «l'arte di morire, appresa tra le braccia del Crocifisso, l'arte di nascere incessantemente tra le braccia della Madre Terra, tutta impregnata di risurrezione cristiana in crescita» (p. 191). L'innalzamento di Cristo col quale l'inno di Filippesi termina si rivela una risurrezione collettiva e cosmica.

Insieme all'immagine di «Madre Terra» Arnold legge la «visita» di Maria a Elisabetta come segno della reciprocità della visitazione. «I due futuri si intesseranno reciprocamente nel segreto femminile, nella lode condivisa e nel servizio solidale» (p. 215), posizione che dista poco da una visione patriarcale del femminile. Ed è in questi ultimi capitoli che cominciamo a vedere i limiti dell'inno da lui intonato. Da un lato, troviamo una radicale decostruzione del tipo di cristianesimo codificato nelle sue istituzioni e, dall'altro, una sorprendente apologia dell'«eredità della mia Chiesa [...] sono cattolico fin dai miei primi balbet-

tii e non vedo perché dovrei rinnegare i miei simboli anche se so che sono relativi» (p. 177). Se la *kenosi* significa la spoliazione delle immagini di Dio, non si comprende bene perché «l'obsolescenza del nostro immaginario e del nostro simbolismo nei suoi due versanti, religioso e antropologico» (p. 228) debba costituire un problema. Anzi!

In questo libro Arnold lotta valorosamente con le contraddizioni intrinseche all'idea di un Dio che si spoglia (per non dire dell'incarnazione di per sé). Contraddizioni che a livello teorico portano alle aporie che conosciamo bene dalla «teologia della morte di Dio», ma che – mi pare di capire – qui vengono risolte a livello esistenziale, «perdere, salvare e salvarsi sono tutt'uno» (p. 198). Senz'altro un libro stimolante che fa riflettere, ma che lascia a chi legge un compito arduo, decifrare un linguaggio che, pur dichiarandosi innico, si rivela piuttosto più appropriato al discorso teologico.

Elizabeth Green

TEOLOGIA PRATICA

Luca SAVARINO (a cura di), *Eutanasia e suicidio assistito. Una prospettiva protestante sul fine vita*, Claudiana, Torino 2021, pp. 198, € 17,50.

Il volume consiste nella raccolta di quattro documenti redatti in diversi tempi da tre Chiese protestanti, ai quali il curatore antepone una Prefazione: si tratta del Rapporto del Sinodo della Chiesa Riformata d'Olanda dal titolo *Eutanasia: significato e limiti della terapia medica*, licenziato nel febbraio del 1972 come «Guida pastorale» approvata dal Sinodo generale (*Nederlandse Hervormde Kerk*), del testo *Eutanasia. Un invito alla discussio-*

sione, edito dall'Ufficio per l'informazione ecclesiale per conto del Comitato per le Responsabilità sociali del Sinodo generale della Chiesa anglicana, datato 1975, e di due documenti redatti in ambito protestante italiano, *L'eutanasia e il suicidio assistito* del 1998 e il più recente *È la fine, per me l'inizio della vita – eutanasia e suicidio assistito: una prospettiva protestante*, a cura della Commissione per i problemi etici posti dalla scienza (Commissione bioetica) delle Chiese valdesi, metodiste e battiste (2017). Nell'introdurre il lettore ai quattro documenti Savarino propone un ragionamento ampio sul tema del fine vita, mostrando come l'asse portante della ricerca e del dibattito in quest'ambito sia oggi modificato da questioni di attualità: la pandemia e i problemi etici che ha sollevato costringono a riconfigurare la portata dei principi di etica biomedica. Nei testi presentati la questione del fine vita viene affrontata in una prospettiva poco conosciuta in Italia: l'eutanasia e il suicidio assistito sono considerati non sempre e non assolutamente illeciti dal punto di vista etico pur muovendo dalla prospettiva teologica cristiana. Nella raccolta si evidenzia dunque una linea interpretativa dell'etica che diverge da quella più conosciuta, tipica di chiese che propongono posizioni magisteriali nettamente contrarie alla decisione di disporre della vita, anche in condizioni particolari. Il lasso temporale nel quale i documenti si dispiegano, dal primo del 1972 all'ultimo del 2017, mostra come il dibattito suscitato dal fine vita sia stato presente nelle chiese protestanti da molto tempo e con approcci diversi, e come il cammino percorso dalla società e dalla cultura dei diversi paesi abbia portato la discussione a livelli crescenti di precisione e discernimento; si evidenzia anche il cambiamento di sensibilità rispetto a particolari situazioni

cliniche dovuto alla risonanza suscitata da casi reali di persone che hanno contribuito a far avanzare la consapevolezza etica, ma anche giuridica, del tema. I quattro testi sono di diversa ampiezza e portano le caratteristiche della riflessione di ciascun momento storico e contesto sociale in cui sono redatti, presentano tuttavia una omogeneità nella considerazione etica del tema; le riserve forti sulla legalizzazione sono sottolineate soprattutto nel documento della Chiesa anglicana, il più esteso e articolato. Il documento della Chiesa riformata olandese si sofferma sulle tipologie di casi e, nell'ultimo dei tre capitoli in cui si articola, affronta il problema della fonte biblica per il ragionamento etico. Il testo della Chiesa anglicana è arricchito dalla presentazione di dati scientifici, statistici e farmacologici legati alla cura palliativa. I due documenti della Commissione bioetica delle Chiese valdesi, metodiste e battiste italiane sono separati tra loro da vent'anni, ma elaborano coerentemente il tema secondo uno sviluppo di pensiero etico-teologico che conduce ad accogliere le decisioni sul fine vita nel quadro del rispetto della volontà degli ammalati senza escludere la scelta di anticipare la morte dall'orizzonte cristiano.

Utile per il confronto con le posizioni opposte sul tema, la raccolta presenta interesse per chi desideri una documentazione del percorso di pensiero delle chiese protestanti aperte alla discussione bioetica e non legate a un'etica dei principi assoluti; il volume risulta prezioso anche per ripercorrere i cambiamenti del ragionamento bioetico in prospettiva teologico-pastorale e per confrontare la sensibilità che si sviluppa nei diversi contesti culturali rispetto al tema. La riproposizione in un unico volume di quattro testi che segnano la storia di questo dibattito nelle chiese è particolarmente impor-

tante in questo momento in Italia, data l'attualità del tema fine vita e la sua rilevanza nell'agenda politica: la conoscenza di pronunciamenti nei quali si evidenzia una prospettiva cristiana non avversa a eutanasia e suicidio assistito permette al lettore di relativizzare quei principi che talvolta sono proposti come assoluti e identificati con l'etica cristiana tout-court.

Ilena Goss

Giampiero COMOLLI, *Memorie di un bambino in preghiera. Nell'Italia religiosa degli anni Cinquanta*, Claudiana, Torino 2021, pp. 288, € 23,00.

Io sono arrivato a Milano nel '50 con la mia famiglia. Ero piccolo, avevo due anni, ma ho chiari ricordi di quella grande città in cui sono cresciuto – una città in cui si vedevano ancora le ferite dei terribili bombardamenti dell'estate del '44. Per questo, quando ho visto che la Claudiana aveva pubblicato il libro di Giampiero Comolli su un bambino milanese negli anni Cinquanta, mi sono subito interessato e mi sono sentito partecipe di quella storia. Pensavo che l'autore raccontasse la città e i suoi abitanti. Ma mi sbagliavo. In realtà, Comolli è interessato soprattutto a descrivere il suo percorso di fede. Questo non è un limite del libro, tutt'altro. Infatti, proprio perché parla di sé, l'autore fa in modo che gli orizzonti si amplino, affinché ognuno possa leggere la propria storia e il proprio itinerario nei sentieri che gli vengono tracciati davanti.

Naturalmente, la memoria ha ampia parte nel racconto e sono riportate situazioni e parole che hanno segnato l'animo del fanciullo. Si parla della scuola, dapprima presso le suore e poi in quella pubblica, si parla degli insegnamenti della nonna, del rapporto con i genitori abbastanza negativi in

materia di fede. Ma, e questo è ciò che mi ha maggiormente colpito e sorpreso, si va ancora più indietro, ai tempi in cui il bambino ancora non sa parlare e non sa distinguere le parole nei suoni che riceve: «nel fondo più profondo della nostra memoria» scrive il Comolli, «rimane sempre vivo in noi il ricordo di quel tempo primordiale in cui guardavamo, ascoltavamo tutto, ma non avevamo ancora le parole per dirlo [...]. Questa memoria antica e perduta di un mondo ancora privo di parole, di tanto in tanto, inopinatamente, riaffiora» (p. 44). «La fede» prosegue l'autore, «nei suoi aspetti più originari e più reconditi, trae alimento da quel mondo perduto, si nutre di quel mondo, e in esso primariamente si sostiene» (p. 45). Anche il primo insegnamento della nonna trovava terreno fertile in «quel mondo ancora senza nome» (p. 46). Ma, mi sono domandato, è possibile andare così indietro con la memoria? Mi risponde il Comolli in un dialogo personale: «Ho abbastanza familiarità con il mondo della memoria per riconoscere quelli che sono ricordi riportati e ricordi autentici [...]. Solo andando o cercando di andare fino alle origini delle origini, si intuisce, si intravede qualcosa di inatteso sulle origini della fede infantile e forse anche della fede in sé. Si arriva fino a un sentire originario e fondante, misterioso e indomabile, come lo è in effetti l'incontro con Dio». Quest'ultimo pensiero mi pare perfettamente raccolto in una sua esperienza, provata mentre si trovava d'inverno in montagna a sciare. Scrive: «In questo silenzio bianco e abbacinato, dove ogni colore sembra essere stato cancellato dalla terra – in questa pallida, pura solitudine, dove ogni parola rimane ammutolita – Dio c'è? Dio è lì a custodire la montagna bianca? O perfino Dio si è magari allontanato, per lasciare che la montagna si acquieti nella perfezione